

## Chiara Marasco

Elvio Guagnini

*Una città d'autore. Trieste attraverso gli scrittori* Reggio Emilia

Diabasis

2009

ISBN 978-88-8103-497-0

Ancora oggi, riconosce con orgoglio Elvio Guagnini, Trieste «costituisce argomento di osservazione e di analisi per molti studiosi italiani e stranieri» (p. 13) conservando intatto il suo incorruttibile fascino di città d'autore. La storia tormentata di Trieste ha segnato profondamente l'animo dei suoi scrittori, fino a diventare un 'non luogo' che la letteratura ha rappresentato in tutte le sue contraddizioni, l'osservatorio ideale, diceva Slataper, per descrivere l'inquietudine dei moderni.

Attraversare dunque la letteratura triestina equivale a compiere un viaggio nel tempo e nello spazio, qualcosa che Elvio Guagnini, in collaborazione con «Il Piccolo» di Trieste, ha compiuto fra il 2003 e il 2004 pubblicando e curando complessivamente trenta romanzi e una raccolta di racconti (a «differenza di altre collane legate ai quotidiani, questa ha puntato sulla narrativa») e creando «una sorta di "canone" della letteratura novecentesca a Trieste», una collana che è divenuta «una biblioteca di base, un punto di partenza per conoscere la città degli scrittori e la città attraverso gli scrittori» (p. 10). Il volume raccoglie gli articoli, pubblicati sul «Piccolo», che hanno accompagnato la pubblicazione della collana. Sono testi con un carattere non accademico, rivolti al grande pubblico, che partecipa attivamente all'iniziativa, scrivendo, telefonando, offrendo consigli sulle scelte da attuare. Ne scaturisce una sorta di canone condiviso, il compromesso ideale fra curatore, editore e lettori, un'operazione affine all'allestimento di un'antologia, che propone gli autori che il curatore ritiene «indispensabili» per capire un periodo, una cultura, un territorio, una città.

Alla letteratura triestina Guagnini ha dedicato numerosi studi, portando a termine svariate iniziative volte alla diffusione dei molti modi di rappresentare una città «che soffre □ da sempre □ del complesso di emarginazione (la città "periferica", la città "dell'altra sponda", dell'"altra riva" di cui parlava Saba) e del problema della propria collocazione e del proprio ruolo» (p. 7). In un'antologia del 1980, *Introduzione alla cultura letteraria italiana a Trieste nel '900* (Trieste, Provincia di Trieste, 1980, p. 9), Guagnini forniva già i primi orientamenti, un primo approccio e un invito allo studio della «letteratura creativa del Novecento triestino».

Il volume pubblicato da Diabasis si rivela, invece, una sorta di catalogo di una biblioteca ideale, un primo canone che prova a dare finalmente organicità alla letteratura triestina del 900: Svevo, Margis, Tomizza, Tamaro, Quarantotti Gambini, Carpinteri & Faraguna, Bettiza, Rosso, Voghera, Saba, Pressburger, Slataper, Stuparich, Covacich, Mattioni, Madieri, Cecovini, Verne, Marin, Scerbano, Maurensig, Rumiz, Kezich, Chiara, Del Giudice, Pahor, Bianchi, Cergoly, Spirito: non è un semplice elenco e comprende, come è evidente, non solo scrittori propriamente triestini: «l'etichetta "triestina" applicata alla letteratura e alla cultura indica non solo scrittori nati e operanti a Trieste ma anche – per i tratti problematici affini, per alcuni comuni punti di riferimento contestuali e per il complesso intreccio di suggestioni e di apporti – scrittori di un'area molto vasta che spazia dalla Gorizia di Michelstaedter all'Istria di Quarantotti Gambini e alla Fiume di Morovich» (p. 15). L'operazione di selezione compiuta da Guagnini è allo stesso tempo una scommessa e una sfida aperta, proprio perché non appare come un bilancio definitivo della letteratura triestina, ma anzi come un punto di partenza, un canone da integrare e arricchire.

Quella che Guagnini ricostruisce è una storia della letteratura che, pur essendo in parte legata al suo passato, «ha radici più vicine, otto-novecentesche», e appartiene alla «generazione di scrittori nati tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, con propaggini estese al secondo Novecento» (p. 7). In *Letteratura a Trieste*, Giorgio Voghera, invita a distinguere momenti storicamente e

culturalmente differenziati nella letteratura della città contestando la categoria «indifferenziata e indebita» di «triestinità» «oltre i termini storici e culturali che permetterebbero di cogliere una omogeneità tra il lavoro degli scrittori che si formano e sviluppano la loro attività tra fine Ottocento e primo Novecento». Una letteratura dai caratteri comuni, precisi e definibili (verità, autobiografismo, conoscenza delle teorie freudiane, massiccia presenza della componente ebraica) esiste, ma è circoscritta ai primi decenni del Novecento, a quel periodo cioè in cui Slataper, Svevo e Saba esprimono pienamente nelle loro opere «l'anima triestina».

La cultura e la letteratura triestina, ci ricorda Guagnini nella Premessa, ricevono il primo significativo segno di interesse da parte della rivista «Solaria», che fra il 1928 e il 1929 dedica due numeri monografici a Saba (unico poeta di cui si occuperà la rivista) e a Svevo, allargando poi il proprio interesse nei confronti di altri autori giuliani. Caratteri di una poetica comune si ritrovano nelle parole del critico Pietro Pancrazi, che, in un articolo del 18 giugno 1930, sancisce la nascita ufficiale della letteratura triestina.

Nel corso del Novecento «una letteratura triestina continua ad esistere» (p. 26), ma col tempo poi finisce per stilizzarsi, per ripiegarsi su se stessa, per autocelebrarsi perdendo la sua autenticità e trasformandosi in una «letteratura sulla triestinità». Gli scrittori della nuova generazione non possono liberarsi del passato e spesso lo ripropongono imitandolo in forme retoriche e false; talvolta invece la letteratura si confonde con la saggistica in un gioco di specchi che solo in parte ci rivela una letteratura al tramonto (Cfr. Angelo Ara-C. Magris, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 2007). Eppure Guagnini, accanto a questa letteratura di carta, scopre pagine vive, anche se spesso attraversate dalla tragicità, come in Bettiza (*Il fantasma di Trieste*), o dal realismo e dall'insoddisfazione di Covacich. E ancora: *Danubio* di Magris rappresenta il simbolo della frontiera, con il carattere di un «viaggio anche interiore» (p. 24), *L'onda dell'incrociatore* di Quarantotti Gambini è «giocato sui processi della memoria» (p. 37). Si succedono poi nomi e opere note e meno note, nomi talvolta fin troppo famosi presso il grande pubblico, come quello di Susanna Tamaro, amata e meno amata: e Guagnini però ci presenta un'autrice inedita, recuperando il suo primo e poco conosciuto romanzo, *La testa fra le nuvole*, «una favola straziante e crudele» che ci restituisce un «ritratto più mosso e articolato della scrittrice» (p. 31). Fra gli altri si ricordano Tomizza, iniziatore con *Materada* (1960) della letteratura di frontiera che a volte si trasforma in «"dramma" della frontiera», in «sbandamento» e «lacerazione» (pp. 27-28), e Renzo Rosso, che con *L'adescamento* inaugura una nuova stagione della letteratura triestina del Novecento.

Emerge in tutti un forte legame alla propria terra: i colori, i confini e i profili dei luoghi triestini e dei «paesaggi dell'anima» (p. 99), come li definisce Biagio Marin, riemergono attraverso i processi deformanti della memoria e del tempo.

L'autobiografismo, infatti, percorre come uno filo sottile tutta la letteratura triestina, anche le pagine dei suoi ultimi interpreti in ordine di tempo come Tullio Kezich, che nel libro di racconti, *Balilla a Trieste*, ricorda la propria infanzia e la propria adolescenza per giungere alla consapevolezza che «Il tempo perduto, quando lo ritroviamo dentro di noi, non va contemplato con il distacco dello spettatore. Pretende di essere abitato, pretende che in un lampo [...] noi torniamo a essere quella cosa là. A sentire in quel modo, a nutrirci di pensieri e sentimenti che consideravamo obliterati, a esprimerci con la voce di allora» (p. 120).

Nella famosa intervista rilasciata a «l'Espresso» nel 1981 e poi ripubblicata in *Perché leggere i classici* (Milano, Mondadori, 1995, p. 8), Italo Calvino raccomandava la lettura diretta dei testi «scansando il più possibile bibliografia critica, commenti, interpretazioni» che possono diminuire il piacere della lettura.

I trentadue articoli di cui si compone il volume di Guagnini sembrano rispondere a quelle regole di essenzialità: al lettore viene finalmente lasciata la libertà di rapportarsi con il testo senza l'intromissione di inutili «cortine fumogene». Sembra anzi che Guagnini abbandoni per un attimo le vesti dell'accademico, del critico rigoroso per indossare quelle del lettore appassionato; così, mentre racconta gli scrittori, recupera frammenti di memoria, ricordi autobiografici che lo hanno legato ad alcune di quelle voci. Rinunciando a interminabili introduzioni o complicati apparati critici, le agili

presentazioni pubblicate su «Il Piccolo» e poi inserite nel volume, puntano a fornire solo «note e sussidi chiari», nessun fronzolo, solo indicazioni che aiutino il lettore ad approfondire la sua lettura, senza cercare nei testi qualcosa di sorprendente, ma mostrando semplicemente quel “qualcosa” che Mario Lavagetto auspica in *Eutanasia della critica* (Torino, Einaudi, 2005, p. 96), qualcosa che è già nel testo, «la trama e il valore del tessuto che ci corre tra le mani», qualcosa di filtrato attraverso la vita, le esperienze, i profili e i paesaggi di una città, immagini che rimbalzano dalle pagine degli scrittori alle pagine di un testo che cerca di essere di quella letteratura il ritratto più autentico. Gli ultimi due capitoli di *Una città d'autore*, entrambi dedicati a *Trieste, ventisette racconti* chiariscono il senso e la ragione dell'intera iniziativa: i racconti contenuti nella specialissima Antologia non sono solo belle pagine, ma insieme «testimoniano la vitalità, la pluralità, la problematicità, la potenzialità della ricerca narrativa di un territorio. E che testimoniano lo spessore di una tradizione, di ieri e di oggi, tuttora aperta a nuove accessioni e a nuovi sviluppi» (p. 167).